

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1 Māyā: il potere dell'illusione nella creazione dell'universo.....	6
1.1 Il concetto di māyā nell'Hindu dharma: da forza magica a illusione.....	9
1.1.1 La māyā nei Veda: il potere misterioso di Varuṇa.	20
1.1.2 La māyā nelle Upaniṣad: Prakṛti ed emanazione per meditazione.....	30
1.1.3 La māyā nei darśana e nella smṛti: illusione o veste dell'Assoluto.....	46
1.2 Il concetto di māyā nel Bauddha dharma: l'illusione che perpetua il saṃsāra.....	95
1.2.1 La māyā nell'Hināyāna: l'impermanenza del fenomenico.....	99
1.2.2 La māyā nel Mahāyāna: la śūnyatā inerente alla realtà.....	108
1.2.3 La māyā nel Vajrayāna: “veste di potenza” della Coscienza Assoluta.....	135
1.3 Il concetto di māyā nel Jaina dharma: l'ottavo pāpa...144	
Capitolo 2 Ahura Mazdā e Zurvān: creazione attraverso il	

pensiero.....	146
2.1 Bundahišn: la creazione nello Zoroastrismo.....	149
2.1.1 Ahura Mazda: pensiero che crea.....	152
2.1.2 Mēnōk e gētīk: gli aspetti della creazione.....	164
2.1.3 Wizārišn: la fine escatologica del tempo.....	183
2.2 Il dubbio e la nascita di Ahriman: la creazione zurvanita.....	198
2.2.1 Zurvān: settemplice dio del tempo.....	207
2.2.2 Il mito di Zurvān: la nascita dei due Spiriti gemelli.....	215
2.2.3 Il dubbio che crea: origine di Ahriman.....	225
2.3 Zurvān nel Manicheismo: il Padre della Grandezza..	230
Capitolo 3 Sulle tracce del pensiero: percorsi storico-religiosi.....	233
3.1 L'innovazione di Zoroastro: il dualismo iranico.....	235
3.2 Zurvān e Kāla: concezioni del tempo a confronto.....	242
3.3 Il concepimento di Ahriman: il potere creativo del dubbio.....	248
Conclusione.....	258
Bibliografia.....	265

Introduzione

Orizzonti languidamente
sfumati attraversano
lo sguardo mentre slitta
il pensiero volteggiando
sulle dune della temporalità.
E nell'ultimo riflesso
di luce danzante sul ciglio
dell'acqua si perde la mente
nel vago sentore dell'infinito

Il pensiero e la mente hanno un altissimo potere creativo nella visione Indo-iranica. Cercheremo di delinearne le caratteristiche sia nella tradizione indiana, che in quella iranica.

In entrambi i contesti il principale strumento dell'atto creativo è proprio il pensiero, un pensiero meditato e avente la capacità intrinseca di attuazione nel mondo fenomenico.

Nella tradizione indiana, questo processo emanativo del molteplice è strettamente legato alla *māyā*, l'illusione cosmica che impedisce la visione dell'Assoluto, la Realtà ultima, indefinibile, al di fuori del tempo e dello spazio. Inizialmente considerata il potere misterioso dei *deva*, il concetto di *māyā* subisce notevoli variazioni nel corso del tempo. Le varie scuole filosofiche indiane assumono posizioni diverse rispetto alla concettualizzazione della *māyā*: si passa dal considerarla irreali, all'attribuirle una realtà, seppure parziale.

Il Buddhismo, pur non concentrando specificamente l'attenzione sulla *māyā*, considera tutto l'universo fenomenico un errore di prospettiva, dovuto appunto a questa "magia" illusoria che impedisce di cogliere il *nirvāṇa* all'interno del *saṃsāra*, l'illusorio mondo della co-produzione condizionata.

È altresì fondamentale per le scuole filosofiche buddhiste il ruolo del pensiero, della mente, per il processo creativo, seppure illusorio, della realtà che ci circonda: tutto quello che esiste nel mondo fenomenico è coscienza, è un pensiero che si fa reale. Ogni pensiero diviene, in qualche modo, realtà.

Nel Jainismo la *māyā* fa parte dei peccati da evitare.

In Iran, invece, la creazione, divisa in spirituale e materiale, è tutta opera del pensiero creativo di Ahura Mazdā, Dio Creatore, diametralmente opposto all'Avversario, Angra Mainyu, in quello che può essere definito il primo dualismo radicale nella storia delle religioni. Ahura Mazdā è pensiero che crea, mettendo in atto il mondo e lasciando che vi si insinuino le forze malfiche di Angra Mainyu perché, nell'arco del tempo stabilito, questi possa essere sconfitto.

Lo Zurvanesimo poi aggiunge a quest'ottica dualista il ricondurre i due principi opposti ad un'unica origine: il Tempo, Zurvān.

Zurvān è anche il Padre della Grandezza del Manicheismo, nel quale viene radicalizzata l'opposizione fra bene e male, che diviene opposizione anche fra spirituale e materiale.

Anche il pensiero di Zurvān è creativo: soprattutto il suo dubbio, sulla validità del sacrificio che sta effettuando, va a generare l'Avversario.

In entrambi i contesti, dunque, la mente è il principale strumento della creazione. La vibrazione del pensiero sembra condensarsi fino a rendere attuale il suo contenuto: fino a solidificarsi nelle forme della materialità, nell'universo fenomenico. Una solidificazione, in un certo qual modo, almeno per il pensiero indiano, apparente, illusoria, fallace, in quanto nasconde la fondamentale Unità di tutto ciò che esiste nel Principio Primo, nell'Assoluto.

La visione della *māyā* sembra quasi prendere le fattezze

dell'azione di Angra Mainyu nell'Iran zoroastriano: questa forza che si oppone al bene e che è destinata comunque a fallire alla fine del tempo limitato.

Si cercherà dunque di effettuare dei confronti specifici. Partendo innanzitutto col mettere in evidenza quella che è stata l'innovazione di Zoroastro al pensiero iranico, e alla storia delle religioni in generale, si cercherà di differenziare le varie tipologie di dualismo che si sono o si sarebbero sviluppate sul suolo iranico.

Si metteranno poi a confronto la concezione del tempo indiana e quella iranica: un parallelo quindi fra le due divinità Kāla e Zurvān.

Infine, si cercherà di fare un quadro generale sulle spiegazioni che sono state date dagli studiosi al dubbio di Zurvān, cercando di fare un po' di luce su quello che poteva esserne il senso specifico.

Capitolo 1

***Māyā*: il potere dell'illusione nella creazione dell'universo**

Spazi infiniti
permeano
gli orizzonti
dell'immaginazione
– *māyā* avvolge
la percezione
illusoria della
molteplicità

Nel pensiero indiano il concetto di *māyā* è centrale fa da cornice un po' a tutti i sistemi filosofici che in India si sono sviluppati, compresi quelli buddhista e jainista.

Per il pensiero indiano, il mondo così come lo conosciamo non è reale, ma illusorio, apparente. La Vera Realtà è assoluta, sia che venga considerata in modo impersonale che personale, non conosce divisioni né differenziazioni: è Uno. Se la Realtà è un *unicum* indivisibile, allora tutto ciò che è nell'universo non può che essere apparente, in quanto caratterizzato proprio dalla separazione, dalla relatività, dalla finitezza, dal limite. Tutte queste accezioni non possono essere attribuite alla Realtà Suprema, che necessariamente supera ogni limite; è la fonte di tutta la realtà, ma la eccede sempre.

Quando l'universo viene emanato, un velo cala sopra la Realtà Suprema, impedendoci di coglierla. E così quello che sarebbe soltanto un gioco, una finzione dell'Assoluto, per noi diviene realtà.

Quel velo che offusca il nostro sguardo è appunto *māyā*. Tutto ciò che esiste, compresi i *deva*, le divinità, è all'interno della sua rete illusoria: non sfugge al suo controllo, in quanto emanato e non antecedente all'emanazione stessa. Soltanto la Realtà Ultima, sia essa considerata *Brahman* impersonale o personalizzata in una divinità specifica come Viṣṇu, o Śiva, o Brahmā, è al di là del velo di *māyā*.

Māyā è un termine sanscrito che ha più significati nei sistemi di credenza indiani. Spesso viene tradotto con "illusione". *Māyā* è la divinità principale che manifesta, perpetua e governa l'illusione e il sogno della dualità nell'universo fenomenico. Per i mistici indiani, questa manifestazione è reale, ma c'è una realtà inafferrabile. Si tratta di un errore, ma di un errore naturale, da considerare come una verità o realtà fondamentale. Ciascuna persona, ciascun oggetto fisico, dal punto di vista dell'eternità, non è che una goccia d'acqua di un oceano senza limiti. Lo scopo del livello spirituale è di comprenderlo, più precisamente di fare esperienza della falsa dicotomia fra sé e l'universo. La distinzione fra la coscienza e la materia fisica, fra mente e corpo, è il risultato di una prospettiva limitata.¹

La *māyā*, che è movimento e azione (infatti tutto ciò che appare nell'universo fenomenico è indissolubilmente legato al *karman*²), appare come la forma originale, indivisa (*avyākṛta*) della Natura. Allorché si manifesta, è chiamata Natura (*prakṛti*): massa inconscia di energia che prende vita quando la coscienza cosmica si sveglia e si riflette in essa.³

1 Brodd 2003.

2 "Alcune anime penetrano [nuovamente] in una matrice allo scopo di rivestire un corpo; altre, invece, si incorporano in cose immobili, secondo il [frutto del] loro *karman*, secondo l'insegnamento [che hanno appreso]", *Katha-upaniṣad*, V, 7. Traduzione in Filippini Ronconi 1960, p. 509.

3 Daniélou 1969, pp. 270, 279.

Tutto quello che vediamo, di cui facciamo esperienza, nella nostra esistenza condizionata è *māyā*, inganno, illusione. Non esiste dualità, separazione nella realtà: tutto è Uno, senza secondo. Nessuna materia, solo spirito. Il mondo non coincide con Dio, ma non c'è nient'altro che Dio nel mondo.⁴ Il dualismo appartiene alla sfera della manifestazione attraverso l'interazione dei *guṇa*, e non è altro che una parte del grande gioco cosmico di *māyā*.⁵

4 Wilson 1862, p. 98.

5 Zimmer 1953, p. 394.

1.1 Il concetto di *māyā* nell'*Hindu dharma*: da forza magica a illusione

L'illusione
di *māyā*
impregna
tutti gli aspetti
del fenomenico
– nessun pensiero
condizionato
può squarciare
il suo velo

Il termine *māyā* appare spesso sin dai testi religiosi più antichi dell'India. Ma l'Induismo, se di Induismo si può parlare, non è certamente rimasto tale e quale nel corso dei secoli. I sistemi filosofici classici dell'India, pur riconoscendo la propria continuità con la tradizione, hanno ben poco di simile a quella che era la religione vedica. Le stesse *Upaniṣad* descrivono un mondo piuttosto diverso da quello che emergeva dai *Veda*.

Cerchiamo dunque di capire in questo primo paragrafo quando troviamo il termine *māyā* e cosa significasse prima nei *Veda*, nelle *Upaniṣad* e infine nella letteratura successiva.

Innanzitutto, il termine *māyā*, nel *Dizionario Sanscrito-Italiano* a cura di Saverio Sani,⁶ ha i seguenti significati:

1. arte, saggezza, potere straordinario o sovrannaturale (solo nella lingua più antica);
2. illusione, irrealtà, inganno, frode, scherzo, magia, stregoneria, arte magica (*Rg-veda*);
3. immagine irreali o illusoria, fantasma, apparizione (*Rg-veda*);

6 Sani 2009, p. 1233.

4. duplicità (per i Buddhisti è una delle ventiquattro passioni malvagie minori);

5. filos. Illusione (identificata nel *Sāṃkhya* con *Prakṛti* o *Pradhāna* e in quel sistema, così come nel *Vedānta*, considerata all'origine dell'universo visibile);

6. (per gli Śaiva) uno dei quattro *pāśa* o lacci che intrappolano l'anima;

7. (per i Vaiṣṇava) una delle nove *śakti* o energie di Viṣṇu;

8. Illusione personificata (a volte identificata con *Durgā*, a volte considerata come la figlia di *Anṛta* e *Nirṛti* o *Nikṛti* e madre di *Mṛtyu*, o come una figlia di *Adharma*);

9. compassione, simpatia (L);

10. *Convolvulus Turpethum* (L);

11. Nome della madre di Gautama Buddha;

12. Nome di *Lakṣmī*;

13. Nome di una città;

14. Nome di due metri, sf. du. Nome di due *sāman*.

Possiamo trovare inoltre i seguenti significati:

1. facoltà di misurare, geometria;

2. saggezza (eterna, eterno potere del *Brahman*, in Aurobindo);

3. potere cosmico grazie al quale l'universo si manifesta e si organizza;

4. illusione cosmica che conduce l'uomo a prendere il fenomeno per il noumeno;

5. potere d'illusione della divinità;

6. *prakṛti* inferiore (secondo Aurobindo);

7. potere misterioso per il quale un *deva* manifesta la sua sovranità;

8. apparenza;

9. arte, saggezza;

10. potere soprannaturale o straordinario;

11. inganno;
12. duplicità;
13. illusione personificata in Durgā;
14. illusione, inganno, frode, trucco, magia, stregoneria;
15. immagine irreali o illusoria, fantasma, apparizione;
16. duplicità.

Nel dizionario *Héritage du Sanskrit* inoltre troviamo:

“f. illusion, apparition; magie, sorcellerie; tromperie | phil. [vedānta] le monde des apparences; l’Illusion Divine, créée par Viṣṇu | myth. np. de Māyā, l’Illusion Divine personnifiée; elle émane de Viṣṇu; cf. Mahāmāyā, Yogamāyā | phil. [tantra] épith. de la Déesse sous son pouvoir d’illusion | phil. [siddhānta] matière première des mondes à laquelle la conscience de Śiva donne forme | hist. np. de la reine Māyā”.⁷

Sin dall’inizio è considerata uno dei poteri dei *deva*, esattamente il potere dell’illusione che impedisce all’uomo di percepire la realtà divina che è alla base di tutto ciò che esiste. Questo potere di illusione è così forte che spesso l’unico modo perché l’uomo possa spezzarlo è la grazia della divinità, ossia un atto di auto-rivelazione divina, in cui la divinità rompe il velo dell’illusione e si mostra per come è realmente.⁸

Le sono strettamente associati e correlati i due termini sanscriti *āvaraṇa*, “copertura”, “ostacolo”, e *vikṣepa*, “proiezione” o “confusione”, che designano due aspetti di lei.

Infatti, dal punto di vista umano,

“La potenza dell’illusione si mostra in due forme: come un velo (*āvaraṇa*) che oscura, impedisce la percezione; e come un’evoluzione (*vikṣepa*) attraverso la quale l’illusione diventa un’entità indipendente, automotrice. Nel sonno profondo abbiamo l’esperienza dell’aspetto che vela e circonda lo spirito,

7 Voce *māyā* in Huet 2014, p. 491.

8 Lochtefeld 2002, pp. 199-200.

isolandolo da ogni esperienza. Allora non vi è più percezione, nulla che presenti il carattere dello sviluppo”.

(Upaniṣad Brahmayogi, IX, 4)⁹

Sia il mondo, sia l’esperienza vitale e psicologica dell’uomo sono i prodotti più o meno diretti della *māyā*, l’illusione cosmica. Si tratta di un concetto di fondamentale importanza nella cultura indiana. Eliade sostiene che: “Four basic and interdependent concepts, four «kinetic ideas» bring us directly to the core of Indian spirituality. They are *karma*, *māyā*, *nirvāṇa*, and *yoga*. A coherent history of Indian thought could be written starting from any one of these basic concepts; the other three would inevitably have to be discussed”.¹⁰ Per Eliade, “il velo della *māyā*” è una formula simbolica per esprimere l’irrealità ontologica, sia del mondo, sia di ogni esperienza umana: ontologica, perché né l’uno, né l’altra partecipano dell’Essere Assoluto. Entrambi infatti sono costituiti dal divenire universale, dalla temporalità; sono quindi illusori perché creati e distrutti dal tempo. Ma questo non significa che non esistano o che siano un’immaginazione individuale: esistono, ma unicamente nel tempo. Di conseguenza, osservati dal punto di vista dell’Assoluto, il mondo e ogni esperienza dipendente dalla temporalità sono illusori. In questo senso, la *māyā* rivelerebbe un’esperienza particolare del nulla, del non-essere. È un gioco cosmico e in definitiva illusorio, ma quando è compresa come tale, quando i veli della *māyā* sono strappati, si raggiunge la dimensione dell’Assoluto e si scopre che la grande illusione era nutrita dall’ignoranza, dalla falsa identificazione col divenire cosmico e con la storicità. Non si tratta quindi di un’illusione cosmica gratuita e assurda, è una creazione divina, un gioco cosmico

9 Commento alla *Nṛsimha uttara-tāpinī Upaniṣad*. Cit. in Daniélou 1969, p. 48.

10 Eliade 1969, p. 3.

che ha come scopo sia l'esperienza umana, sia la liberazione da questa esperienza.¹¹

Essenzialmente, la spiritualità indiana valorizza l'esperienza interiore, rispetto alla quale l'esperienza sensibile riferita ai dati percepibili esteriori è riconosciuta come una forma particolare assunta dalla illusione cosmica, ossia dalla *māyā*, nell'individuo limitato. La *māyā*, con la sua apparente molteplicità ed incoerenza, cela la fondamentale unità di tutto ciò che esiste, unità che è il *Brahman*. Questa illusione appare soggettivamente come l'infinito scorrere (*samsāra*) delle esistenze. Mentre oggettivamente essa è l'*avidyā*, l'ignoranza che cela il volto del reale (*satya*).

L'interiorità pensante dell'individuo, nel suo essenziarsi di consapevolezza, è considerata un'attività ricreatrice del mondo, perché in grado di risalire all'unica sorgente di tutti gli oggetti dell'esperienza. Anche la forma di pensiero più bassa, quella logica e discorsiva, costituisce un riflesso della realtà.

Quando l'individuo raggiunge la liberazione (*mokṣa*, *mukti*: il fine di tutte le filosofie, *darśana*, indiane), attraverso un percorso interiore di meditazione, la *māyā* appare al *myste* non più come limite, ma come la stessa veste magica del divino (*īśā-vāsyā*), la sua sposa o potenza (*śakti*) con la quale crea, mantiene e riassorbe i mondi.¹²

Nella filosofia speculativa vedica, dunque, la *māyā* è l'illusione di un mondo fisico che la nostra coscienza considera come la realtà. Numerose filosofie o ricerche spirituali cercano di "rimuovere il velo" al fine di percepire la verità trascendente, da dove deriva l'illusione di una realtà fisica. Questo è il caso ad esempio dell'*Advaita Vedānta*.

La *māyā*, infatti, è uno dei tre legami che devono essere su-

11 Eliade 1957, pp. 48-51.

12 "Introduzione", in Filippini Ronconi 1960, pp. 7-8, 10.

perati per poter realizzare il *mokṣa*, ossia la liberazione dal *saṃsāra*, il ciclo infinito di nascite, morti e rinascite. Gli altri due sono l'*ahaṃkāra*, il senso dell'io, l'ego o la coscienza di sé, e il *karma*, la legge delle azioni. Il concetto di *māyā* è centrale nel *Vedānta* dove il disegno dell'illusione cosmica è considerato il potere della creazione che genera il mondo manifestato sotto la forma di un velo d'ignoranza che si sovrappone all'Assoluto, *Brahman*. Śaṅkara la descrive come senza inizio, "né essere, né non essere", inesplicabile (*anirvacanīya*).

Tuttavia, anche se *māyā* designa il più della volte una illusione cosmica, alcune scuole la interpretano diversamente, in modo realista. Per alcune scuole, come le vaiṣṇava o le śaiva, *māyā* è perfettamente reale; è la manifestazione del potere divino, una forza di conoscenza e non un velo di ignoranza.

Srī Aurobindo ha rimarcato che nelle *Upaniṣad māyā* non è nulla d'illusorio. Per lui, l'antico *Vedānta* è realista. Considera l'illusionismo come una evoluzione tardiva. Secondo il *Vedānta* realista, *māyā* è la forza che suscita la molteplicità. Ma la molteplicità è perfettamente reale. L'opposizione fra la molteplicità degli oggetti sensibili e la supposta semplicità del *Brahman* ha condotto alcuni pensatori a considerare come illusione il mondo percepito.

Di fatto, la differenza fra le scuole realiste e quelle idealiste sta tutta qua: nel considerare o meno reale questa realtà che *māyā* ci mette davanti agli occhi. Se infatti, come di fatto avviene, essa viene considerata come una sorta di gioco di apparenze, distinto dalla Realtà Assoluta, allora le alternative sono due: o la realtà manifesta è illusoria, il nulla, laddove soltanto la Realtà Suprema è davvero reale; ovvero anche la realtà manifesta ha la sua consistenza reale. Il nodo fra l'*Advaita Vedānta* e il *Viśiṣṭādvaita* è proprio questo: se il primo considera la realtà illusoria, apparente, alla stregua di un sogno, rispetto

all'unica Realtà vera che è il *Brahman*; il secondo considera la realtà una parte dell'Assoluto personificato e quindi necessariamente reale.

Che abbia una parte di realtà o che sia del tutto illusoria, questa realtà è comunque da superare, per poter raggiungere la dimensione assoluta. Se fra l'*ātman* e il *Brahman* vi è uguaglianza, ciò che impedisce all'uomo di percepire questa unità è proprio *māyā*, che, legando ognuno alla propria dimensione sensoriale relativa, impedisce di arrivare oltre: di trascendere l'apparente piano del fenomenico, dove nulla permane identico a se stesso, per scoprire la fondamentale Unità soggiacente la relativa molteplicità e così raggiungere la dimensione assoluta, eliminando il senso di separazione, di divisione, da cui scaturisce la paura.¹³ *Māyā* infatti è l'illusione della dualità, della scissione, del molteplice, del relativo. È ciò che fa sì che tutto ciò che esiste all'esterno venga percepito come separato da sé, come altro da sé. Ma è attraverso di lei che la realtà, come la percepiamo, si costruisce. E questa costruzione è anche legata al nostro pensiero e alla nostra azione, che inesorabilmente darà un frutto, secondo la legge del *karman*.

Infatti, “la natura dell'illusione (*māyā*) è [rappresentata dal] numero uno”, (*Eka śabdātmikā māyā*).¹⁴ L'unità a nessun livello può essere considerata la causa di qualcosa, poiché l'esistenza implica una relazione e l'unità causale implicherebbe un'esistenza senza relazioni.¹⁵

Saverio Sani descrive la *māyā* come un'attività in contrasto con la norma, riferita sia al potere sovranaturale e alla portentosa abilità di un dio, sia alle operazioni di magia degli stregoni e degli esseri demoniaci. Nelle *Upaniṣad*, per lo studioso, indi-

13 *Dvityād vai bhayaṃ bhavati*: “dalla dualità scaturisce la paura”, *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad*, I, 4, 2.

14 Cit. in Daniélou 1969, p. 23.

15 Daniélou 1969, p. 23.

ca la percezione ingannevole che fornisce ai nostri sensi l'idea della pluralità dei fenomeni.¹⁶

Per Raimon Panikkar, si tratta del potere misterioso, la saggezza, o l'abilità dei *deva*, da cui il potere dell'inganno, dell'illusione. Nel *vedānta*, per l'autore, viene usata come sinonimo di ignoranza e per indicare l'"illusione" cosmica che vela il *brahman*.¹⁷

Per Carlo Della Casa, dapprima è la potenza magica che hanno i *deva* di manifestarsi sotto varia forma, poi è il velo che impedisce di vedere la vera natura dell'Assoluto e quindi è lo stesso mondo fenomenico, che è pura parvenza di fronte alla sola realtà dell'Assoluto.¹⁸

Secondo Pio Filippini Ronconi si tratta di una "illusione magica", di un gioco mediante il quale il *Brahman* genera gli esseri ed i mondi e li signoreggia, simboleggiato dalla rete (*jāla*).¹⁹

Per Heinrich von Stietencron si tratta di una forza in grado di fare prodigi e di rendere possibile ciò che è impossibile, che a piacere fa apparire figure o nuovamente le nasconde e a cui tutto ciò che esiste deve la propria origine.²⁰

Secondo Heinrich Zimmer denota in primo luogo il potere di un *deva* o di un *asura* di produrre effetti illusori, di cambiare forma e di apparire sotto maschere ingannevoli. Deriverebbe da ciò, per lo studioso, il significato di "magia", la produzione di un'illusione attraverso mezzi sovrannaturali.²¹

L'Assoluto è eternamente immobile. Ma se avviene una manifestazione fenomenica, allora in qualche parte dell'immensità

16 Voce *māyā* in "Glossario", in Sani 2000.

17 Voce *māyā* in "Glossario sanscrito", in Panikkar 2001.

18 Voce *māyā* in "Glossario – Indice dei nomi", in Della Casa 1976.

19 Voce *māyā* in "Glossario dei termini sanscriti", Filippini Ronconi 1960.

20 Von Stietencron 2001, p. 71.

21 Zimmer 1953, p. 19.

immobile deve avvenire un movimento. Quella forza che crea l'apparenza di una polarizzazione è chiamata appunto *māyā*. Un movimento puro, privo di sostanza, che è alla base di ogni sostanza che esiste, ne è la fonte. La potenza della *māyā* può essere paragonata a una deliberazione mentale introspettiva (*vi-marśā*) che immagina il piano dell'universo. Una sorta di “pensiero dell'Essere cosmico”. La sua manifestazione è tutto l'universo fenomenico.

“Un'illusione è una falsa apparenza, ma un'apparenza ha per base, necessariamente, una realtà, perché niente di illusorio può esistere senza un supporto e la realtà del supporto riempie l'illusione. Adorando un'illusione o le sue manifestazioni, si adora la realtà che vi sta dietro, cioè l'Immensità sempre inconoscibile sulla quale essa è posta”.

(Karapātrī, *Śrī Bhagavatī tattva*, Siddhānta, vol. V)²²

La rete del coinvolgimento è chiamata *māyā*, il potere creativo del mondo. La *māyā* manifesta la sua forza attraverso il movimento dell'universo e l'evoluzione delle forme individuali. Conoscere questo segreto, sapere come funziona e trascendere, possibilmente, il suo incantesimo cosmico (rompendo all'esterno le linee dell'apparenza tangibile e visibile e simultaneamente all'interno attraverso tutte le stratificazioni intellettuali ed emotive della psiche) è il raggiungimento considerato dalla filosofia indiana l'obiettivo primario e innegabile dell'uomo.²³ *Māyā* è contemporaneamente la sorgente del cosmo e quella della coscienza che lo percepisce, i quali sono interdipendenti. La manifestazione infatti esiste solo in rapporto con la percezione.

22 Cit. in Daniélou 1969, pp. 48-49.

23 Zimmer 1953, p. 27.

“Un’illusione non è uguale a un errore. Nell’abisso senza fondo dell’Immensità non c’è posto per l’errore. L’immenso substrato che è l’unica realtà forma la sostanza del potere dell’illusione e rimane intrecciato con essa”.

(Karapātrī, *Śrī Bhagavatī tattva*, Siddhānta, vol. V)²⁴

Nell’universo manifesto, *māyā*, la potenza dell’illusione cosmica, diviene il potere dell’ignoranza (*avidyā*) o del non sapere (*ajñāna*) umano, l’elemento che percepisce l’illusione.

La differenza fra *māyā* e *avidyā* sta nel fatto che da un lato la manifestazione dell’universo è prodotta da *māyā*; dall’altro, l’Assoluto si manifesta in un cosmo immenso, mentre è tramite l’*avidyā* che si formano i centri di percezione, attraverso i quali l’illusione può essere percepita e divenire così una realtà relativa. A causa dell’*avidyā* gli esseri individuali apparentemente esistono come entità distinte. L’ignoranza in questo caso rappresenta uno stato al di là del sapere la cui natura è quella dell’essere trascendente. Soltanto dal non sapere può nascere il velo che è la causa delle apparenze.

Quindi la *māyā* mascherata dall’*avidyā* è la natura intrinseca dell’universo.

Il potere latente di illusione (*māyā*) dell’Assoluto (*para-brahman*) è paragonabile a un seme addormentato.²⁵

Di fatto, si può dire che la visione e il simbolismo Hindu della *māyā* universale macrocosmica è basata su millenni di introspezioni, attraverso le quali l’esperienza dei processi creativi della psiche umana sono stati accettati come i migliori indizi dei poteri, delle attività e delle attitudini dell’Essere Supremo, creatore del mondo. Nel processo di evoluzione del mondo del sogno, dello scenario onirico e di persone all’interno del sogno stesso, non si sperimenta la minima diminuzione, ma anzi si

24 Cit. in Daniélou 1969, p. 49.

25 Daniélou 1969, pp. 48-50, 79.

realizza un'espansione della sostanza personale. Forze invisibili si manifestano in tutte queste immagini e così facendo si realizzano. Accade qualcosa di simile quando Dio riversa la sua forza creatrice *māyā*. Essa modella l'universo, prendendo lei stessa forma, giocando attraverso tutte le figure transitorie e gli eventi ingannevoli e da tutto questo non è minimamente diminuita, ma al contrario amplificata ed espansa.²⁶

La *māyā* può essere compresa attraverso due punti di vista. Per Dio *māyā* è soltanto il desiderio, la volontà di creare ciò che appare fenomenicamente. Non ne è affetto né ne viene limitato. Per chi è ignorante, viene ingannato da lei e vede i molti oggetti del fenomenico invece di un unico *Brahman* o Dio, *māyā* è l'ignoranza che produce l'illusione. Sotto questo aspetto viene chiamata *ajñāna* o *avidyā* ed è concepita come avente la duplice funzione di velare la reale natura del *Brahman* e di farlo apparire come qualcos'altro, esattamente il mondo.²⁷

Lo stesso pensiero, con tutte le sue fini distinzioni, è stato infine considerato soltanto come un più sottile orizzonte dell'ignoranza, di fatto il più sottile di tutti gli strumenti illusori di *māyā*. Perché la tentazione del pensiero è un altro invito a cedere al fascino della diversità (rappresentato al livello del pensiero da idee individuali tendenti a dividersi in coppie di opposti), piuttosto che a lasciare la sfera della cogenza materiale, per penetrare infine nell'Uno-senza-secondo.²⁸

26 Zimmer 1953, pp. 390-391.

27 Chatterjee 1939, pp. 422-423.

28 Zimmer 1953, pp. 457-458.